

**Forme e
metamorfosi
della rappresentanza
politica
1848 1948 1968**

**a cura di
Pietro Adamo
Antonio Chiavistelli
Paolo Soddu**

aA ccademia
university
press



PROSPETTIVE STORICHE

Studi e ricerche

collana diretta da

Gianluca Cuniberti

ISSN 2612-7105

comitato scientifico

**Filippo Carlà-Uhink, Jean Yves Frétigné, Jean-Louis Gaulin,
Anna Guarducci, Girolamo Imbruglia, Manuela Mari,
Michel Perrin, Luca Peyronel, Claude Pouzadoux,
Margarita Pérez Pulido, Serena Romano**

**Forme e
metamorfosi
della rappresentanza
politica
1848 1948 1968**

**a cura di
Pietro Adamo
Antonio Chiavistelli
Paolo Soddu**

aA

Forme e
metamorfosi
della rappresentanza
politica
1848 1948 1968

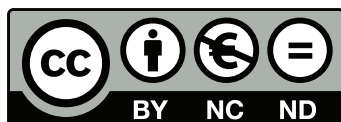
Il volume è finanziato nel quadro del progetto
“Sfide e metamorfosi della rappresentanza politica”
dal Dipartimento di Studi Storici dell’Università di Torino,
Ricerca locale, Linea B, 2018

Antonio Chiavistelli ha curato la prima parte
“1848. La scoperta della rappresentanza”;
Paolo Soddu la seconda
“1948. L’affermazione della rappresentanza”;
Pietro Adamo la terza
“1968. La crisi della rappresentanza”.

aA

© 2019
Accademia University Press
via Carlo Alberto 55
I-10123 Torino

Pubblicazione resa disponibile
nei termini della licenza Creative Commons
Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 4.0



Possono applicarsi condizioni ulteriori contattando
info@aAccademia.it

prima edizione ottobre 2019
isbn 978-88-31978-84-2
edizioni digitali www.aAccademia.it/rappresentanzapolitica

book design boffetta.com

Accademia University Press è un marchio registrato di proprietà
di LEXIS Compagnia Editoriale in Torino srl

Donne e politica nel 1848 italiano, tra partecipazione, cittadinanza e nazione

Silvia Cavicchioli

Una rappresentanza patriottica

Il 1848 rappresentò una nuova epifania delle donne nella *polis*, dopo quella inaugurata dalla rivoluzione francese, e segnò il loro passaggio da una soglia di azione prevalentemente privata alla scena pubblica. Eppure, viste attraverso la lente della storia di genere, le riforme e le carte costituzionali concesse nel corso della “primavera dei popoli”, mostrano evidenti asimmetrie: la modernità del lungo '48, costruita in gran parte sulla politica e sulla rappresentanza, escluse infatti le donne a priori *ex silentio*¹.

L'elemento incontrovertibile dello squilibrio di genere nelle codificazioni statutarie del 1848 e l'esclusione delle donne dal diritto al voto, e quindi dalla partecipazione attiva al governo e alla gestione della cosa pubblica, rappresenta comunque uno stimolo per la ricerca storica che, nell'indagine sui processi contemporanei di *nation building* e di costruzione di identità nazionali, deve prendere in consi-

aA

1. S. Soldani, *Per un lessico dei sentimenti della politica. Le donne nel Regno d'Italia*, in E. Asquer, A. Scattingo, E. Vezzosi (a cura di), *Felicità della politica, politica della felicità. Cittadinanza, giustizia, benessere in una visione di genere*, EUT, Trieste 2016, p. 32.

derazione non solo i processi di affiliazione sociale e politica ma anche i fenomeni di esclusione².

Tralasciando altre forme di rappresentanza femminile – nella partecipazione sociale e filantropica, nell’adesione alle iniziative culturali, nella gestione economica dei patrimoni familiari –, le pagine seguenti intendono proporre alcune riflessioni centrate sulla rappresentanza politica nella penisola italiana a partire dal periodo delle riforme (1846-1848) e secondo un’ottica di genere, prendendo in considerazione esempi di donne colte e istruite, appartenenti ai ceti medio-alti.

Nel prelude delle rivoluzioni quarantottesche, la fase cruciale delle riforme politiche che va dall’estate 1846 al marzo 1848, le donne svolsero un ruolo cruciale e pubblicamente riconosciuto. Senza trascurare il fatto che molte di loro furono sollecitate alla partecipazione pubblica dalle reti familiari e dall’attivismo politico dei loro uomini, il loro ingresso sulla scena pubblica attenne la sfera della politica nella peculiare dimensione della partecipazione patriottica. Donne nobili e borghesi furono presenti, in una dimensione di tripudio cittadino che coinvolse anche i ceti popolari, in tutte le feste e celebrazioni pubbliche, a partire da quelle per l’amnistia pontificia e per la lega doganale italiana, sino a quelle per le libertà di stampa e per le concessioni principali della stagione riformatrice.

La loro fu interpretata non solo come un’adesione concreta ma anche simbolica alla comunità nazionale, una rigenerazione non solo politica ma anche morale e dei costumi; e quindi la loro presenza fu attesa, sollecitata e considerata necessaria da politici e patrioti, poiché intesa come metafora collettiva della nazione, prena di valori generativi e comunitari³.

2. I riferimenti sono alla vasta storiografia sul tema *Nationalism and gender*. Tra questi mi limito a citare G. Mosse, *Sessualità e nazionalismo. Mentalità borghese e rispettabilità*, Laterza, Roma-Bari 1984; A. M. Banti, *Onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla grande guerra*, Einaudi, Torino 2005; G. Eley, *Culture, Nation and Gender*, in I. Blom, K. Hagemann, C. Hall (a cura di), *Gendered Nations: Nationalism and Gendered Order in the Long Nineteenth Century*, Berg, New York 2000, pp. 27-40. Spunti importanti nel seminario organizzato nell’aprile 2015 da R. Nattermann, *Gender – Nation – Emancipation. Women and Families in the ‘long’Nineteenth Century in Italy and Germany* (Europäische Geschichte des 19. und 20. Jahrhunderts, Ludwig-Maximilians-Universität München).

3. Soldani, *Per un lessico* cit., p. 34; I. Porciani, *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento*,

Le donne furono quindi invocate dagli uomini, in scritti e articoli di giornale, come promotrici di un nuovo ordine sentimentale, garante della coesione e della continuità della comunità nazionale. Il che tuttavia accentuò ancora di più il divario che preservava l'autorità maschile sul piano pubblico e confinava su un piano privato le funzioni tradizionali e domestiche della condizione femminile, quelle di moglie e madre virtuosa.

Nel cosiddetto "biennio delle riforme", le donne furono invitate alla partecipazione pubblica mediante proprie rappresentanze organizzate in schiere, plotoni, drappelli: basti pensare a tutte le manifestazioni nelle città toscane nel 1847 (venti plotoni di donne a Lucca il 2 settembre 1847); a Genova nel dicembre 1847, con un «drappello di donne» nel corteo cittadino in ricordo della cacciata degli austriaci di un secolo prima⁴; nella grande festa torinese del 27 febbraio 1848, dove un'intera legione di gonfaloniere cittadine sfilò accanto ai rappresentanti degli "ordini" e degli antichi mestieri, delle arti e delle professioni, dei militari e dei sacerdoti⁵, indossando la versione femminile del severo e castigato vestito italiano, allusivo alla purezza della nazione⁶.

Partecipando – con una trasversalità sociale diversa a seconda delle aree geografiche – a cortei e manifestazioni per la libertà di stampa, per la guardia civica, per le costituzioni, le donne aderirono con entusiasmo a novità politiche di cui, sostanzialmente, non avrebbero goduto. La loro mobilitazione fu dunque ancor più generosa, nonostante la consapevolezza della loro esclusione dal rafforzamento dei diritti individuali maschili che quelle riforme avrebbero generato. La rappresentanza rimase infatti, per quante fra loro aderirono con entusiasmo al movimento patriottico, la rappresentanza degli uomini: di politici, deputati e senatori che, con intensa partecipazione, esse si limitarono

aA

«Passato e Presente», settembre-dicembre 2002, n. 57, pp. 9-39.

4. E. Celesia, *Festa Nazionale Italiana celebrata in Genova il 10 Dicembre 1847 ... coll'aggiunta di un frammento di lettera di Vincenzo Gioberti sui genovesi e col programma relativo alla festa*, Tipografia Ferrando, Genova 1847, p. 10.

5. S. Soldani, *Donne e nazione nella rivoluzione italiana del 1848*, «Passato e Presente», 1999, n. 46, pp. 84-86.

6. S. Cavicchioli, *Donne a Torino negli anni del Risorgimento*, in Ead., D. Magnetti (a cura di), *Protagoniste dimenticate. Le donne nel Risorgimento piemontese*, Daniela Piazza Editore, Torino 2011, pp. 17-30.

a seguire e ascoltare dall'esterno delle arene parlamentari inaugurate nel 1848. Così fu per Costanza d'Azeglio⁷, per Anna Koppmann Pallavicino Trivulzio e per le sorelle Margherita⁸ e Costanza Trotti Bentivoglio⁹ immancabili audiatrici delle sedute delle legislature subalpine. E così fu il 4 luglio 1848 per la contessa mazziniana Maddalena Montalban Comello, fuggita in lacrime dall'assemblea dei deputati veneti nel momento in cui veniva chiesta l'annessione al Piemonte con una deliberazione combattuta che deluse i repubblicani; o ancora per Margaret Fuller Ossoli, presente alla votazione dell'Assemblea costituente romana e alla proclamazione del 9 febbraio 1849 quando in Campidoglio venne solennemente proclamato il decreto fondamentale della Repubblica romana, in 4 articoli, di cui la scrittrice offrì una descrizione appassionata ai lettori del giornale di cui era corrispondente, il «New York Daily Tribune».

Sorelle d'Italia

Nel corso del 1848-49, la partecipazione femminile si trasformò in entusiastica mobilitazione, col sostegno unanime alla guerra contro l'austriaco, con l'incitamento agli uomini a battersi, con la cura dei feriti, col sovvenzionare in ogni modo le truppe regolari e volontarie, con la partecipazione attiva alle grandi insurrezioni urbane, da Milano a Roma¹⁰. A Venezia addirittura, da parte di Elisabetta Michiel Giustinian, Antonietta Dal Cerè e Teresa Mosconi, fu avanzata la richiesta di un battaglione femminile armato, espressione di una forte identità civile e politica, e con essa di un esplicito riconoscimento di cittadinanza¹¹. Tale

aA

65

7. C. d'Azeglio, *Lettere al figlio (1829-1862)*, a cura di D. Maldini Chiarito, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma 1996.

8. *Diario politico di Margherita Provana di Collegno. 1852-1856*, a cura di A. Malvezzi, Hoepli, Milano 1926.

9. A quest'ultima, moglie di Giuseppe Arconati, Giuseppe Massari aveva inviato fin dal 1845 numeri dell'«Ausgsburger Allgemeine Zeitung» e resoconti delle discussioni politiche parigine. G. Frontoni, *Non voglio vedere austriaci. Donne italiane tra politica, amicizia e legami familiari intorno al 1848*, in P. Morris, F. Ricatti, M. Seymour (a cura di), *Politica ed emozioni nella storia d'Italia dal 1848 ad oggi*, Viella, Roma 2012, p. 33; G. Massari, *Lettere alla Marchesa Costanza Arconati dal 19 maggio 1843 al 2 giugno 1843*, Tip. E. Accolti-Gil e C., Bari 1921.

10. C. Sorba, *Il melodramma della nazione. Politica e sentimenti nell'età del Risorgimento*, Laterza, Roma-Bari 2015.

11. «Sul piano simbolico, è l'«esser cittadine» che queste donne vogliono chiaramente af-

richiesta rimase insoddisfatta, a dimostrazione ulteriore di quanto la nazione in armi fosse una nazione esclusivamente di uomini. E questo nonostante il segno lasciato dal contributo delle patriote italiane nell'immaginario europeo: non è un caso che il grande storico francese Michelet, desiderando inaugurare *La Légende d'or de la démocratie* con il martirologio del 1848-49, pensasse proprio di cominciare «par les femmes, M.mes Garibaldi, Manin, etc.», chiedendo a Michele Amari, a proposito delle messinesi che avevano resistito al lungo assedio della città: «n'ont-elles pas montré un courage extraordinaire?»¹².

Un aspetto costitutivo del movimento riformatore che lo aveva reso «così consentaneo al genere femminile» – oltre ai tratti pre-moderni di un movimento nazionale che eleggeva a suo mentore Pio IX e si richiama a una pletora di valori tradizionali e familiari – risiedeva proprio nella dimensione municipalista delle rivoluzioni del 1848.

Tuttavia le figure femminili non erano pensabili come *cives*: non erano infatti titolari di diritti individuali legati alla *civitas*, ma di una «cittadinanza arcaica», e il loro unico riconoscimento era quello di appartenenti a una comunità, con il compito della sua riproduzione¹³.

Rivendicare il diritto alla cittadinanza avrebbe avuto come presupposto il diritto di pensarsi come individui, svincolate dalla famiglia. Le donne invece si sentivano e si proclamavano cittadine perché in quel modo partecipavano della rinascita della nazione: l'ambito dunque non era quello del riconoscimento di diritti ma quello di una precisa indicazione di doveri nel momento della solidarietà nazionale.

E però, anche se cittadine “dimezzate”, le donne erano incorporate nelle città attraverso i circuiti familiari, le pratiche sociali, e soprattutto le funzioni generative. Erano quindi coinvolte in quel processo di costruzione della nazione a partire dalle tante piccole patrie di cui si sentivano parte integrante, e la città rappresentava proprio il «tramite

fermare e veder riconosciuto». N. M. Filippini, *Donne sulla scena politica: dalle Municipalità del 1797 al Risorgimento*, in Ead. (a cura di), *Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento*, FrancoAngeli, Milano 2006, pp. 115-119.

12. J. Michelet, *Correspondance Générale*, a cura di L. Le Guillou, tome VI, (1849-1851), Librairie Honoré Champion, Paris 1996, p. 714.

13. Soldani, *Donne e nazione* cit., pp. 81-2, 98.

di ogni consapevole partecipazione a comunità ideali» più ampie¹⁴.

Questo spiega l'impegno di gruppi significativi di donne a vedersi riconosciuta la propria appartenenza alla comunità locale, con un'insistenza forte sull'auto-definizione di cittadine. Attraverso l'esibita appartenenza alla *civitas* si rivendicava l'unica, simbolica, forma di rappresentanza, che si potrebbe definire "ausiliaria", "vicaria" di quella propriamente politica.

Tale auto-definizione si manifestò grazie a pratiche discorsive e performative con cui le patriote del 1848, attraverso indirizzi di saluto e gratitudine, album patriottici e doni nazionali, codificarono un linguaggio e un apparato simbolico con il quale esprimere collettivamente il sentimento di appartenenza a una comunità in lotta e alle battaglie della nazione risorgente, in nome e per conto delle donne della propria piccola patria.

In questo modo, rispecchiandosi gli uni negli altri – come ha scritto Gian Luca Fruci – gruppi femminili geograficamente connotati percorrevano «un processo volontaristico di auto-riconoscimento e di vicendevole identificazione», segnalando «la loro presenza nello spazio pubblico come soggetto collettivo autorizzato ad esprimersi in nome del proprio sesso agli occhi di entrambi i generi»¹⁵.

Fu questo ad esempio il caso dell'indirizzo di gratitudine delle donne toscane alle lombarde, che avevano curato e nutrito i combattenti sopravvissuti a Curtatone e Montanara, pubblicato sui giornali; delle donne siciliane e bolognesi alle loro «sorelle toscane»; dei ringraziamenti «delle veneziane alle patriote genovesi» per gli oboli raccolti¹⁶. Altri esempi di solidarietà incrociate e corali si ritrovano in un indirizzo delle donne Fiorentine alle Milanesi¹⁷ o nel discorso della toscana Isabella Rossi-Gabardi alle sue consorelle d'Italia¹⁸.

14. Ivi, pp. 82-83; Ead., *Prefazione*, in *Donne sulla scena pubblica* cit., p. 9.

15. G. L. Fruci, *Cittadine senza cittadinanza. La mobilitazione femminile nei plebisciti del Risorgimento (1848-1870)*, «Genesis», 2006, 2, p. 27.

16. S. Soldani, *Prima della Repubblica. Le italiane e l'avventura della cittadinanza*, in N. Filipini, A. Scattigno (a cura di), *Una democrazia incompiuta. Donne e politica in Italia dall'Ottocento ai nostri giorni*, FrancoAngeli, Milano 2007, p. 57.

17. *Catalogo della mostra dei ricordi storici dell'indipendenza italiana dal 1796 al 1870 tenuta in Pistoia nell'estate 1899*, Tip. di Giuseppe Flori, Pistoia 1899, p. 8.

18. *Discorso d'una donna senese alle sue consorelle d'Italia*, Tip. Sociale, Torino s.d. [ma

Uno di questi appelli, quello delle donne lombarde alle donne degli stati sardi, pubblicato sul giornale ufficiale del governo provvisorio e forse l'unico a esprimere un auspicio elettorale con l'invito ai lettori ad esprimersi per la fusione di Lombardia e Piemonte, fu deriso da Cattaneo – ostile a tale soluzione – come «squittinio di donne»¹⁹.

Tali manifesti si sommarono agli appelli e agli omaggi indirizzati a Carlo Alberto, come l'indirizzo di ringraziamento e dedizione del 20 maggio 1848 firmato da centinaia di signore comasche che offrivano al sovrano piemontese i propri figli e mariti; o l'album offerto nell'estate del 1848 a Vincenzo Gioberti dalle donne toscane, «madri imbelli» e «mogli timide» divenute ora «cittadine magnanime, deliberate a mostrarsi in tutto degne di questa Italia, in cui il senno non fu mai scompagnato dalla virtù»²⁰ (un incipit siglato da Caterina Francesca Ferrucci che non era solo un'orgogliosa rivendicazione di appartenenza ma denunciava la consapevolezza di svolgere un ruolo fondante); o ancora nel quadro di Faustino Joli, *La strage di Brescia*, che tredici dame bresciane, a nome delle loro concittadine, donarono nel 1849 a Cavour, presidente della commissione di soccorso²¹.

Si tratta di documenti che ritorneranno numerosi nella stagione 1860-1861²² e che riflettono, insieme alla predisposizione a saper fare rete e al senso di un'orgogliosa rivendicazione di appartenenza, il dialogo continuo tra virtù e valori di natura privata e domestica, dove il linguaggio delle donne, nel rivolgersi al re padre o nel chiamare a raccolta le madri e sorelle, appare «denso di parole e di aree semantiche che rimandano a genealogie e virtù familiari»²³.

Con messaggi politicamente assai significativi inviati ad altre donne, tali gruppi accrescevano il proprio sentimento di appartenenza a una comunità, ed esercitavano una forma di rappresentanza alternativa a quella pre-partitica

1848], conservato in Archivio Storico della Città di Torino, Coll. Simeom, C 12743.

19. Fruci, *Cittadine senza cittadinanza* cit., pp. 26-28.

20. *Ibid.*; Soldani, *Donne e nazione* cit., p. 76.

21. L'opera è conservata presso la Fondazione Camillo Cavour di Santena.

22. S. Cavicchioli, *Risorgimento al femminile*, in S. Rogari (a cura di), *Il Risorgimento e l'Unità d'Italia. Idee, figure e percorsi*, Minerva, Bologna 2018, pp. 148-159

23. Soldani, *Prefazione* cit.

e parlamentare²⁴. Esse si auto-percepivano quale soggetto patriottico, cittadino, politico pur insistendo sull'uso di un linguaggio metaforico e allusivo che rimandava a modelli tradizionali, mutuando dal lessico privato e della famiglia: il re era il buon padre, le donne sorelle e madri-cittadine, entro la nazione intesa come comunità parentale. Tali indirizzi, declinati adottando «metafore vitalistiche e proiezioni generative»²⁵, utilizzavano di preferenza le forme letterarie dell'invocazione, della supplica o della *lamentatio*, dove l'appartenenza di genere era giocata in modo consapevole, attraverso l'accentuazione della sofferenza muliebre; della sollecitazione dei doveri maschili nella difesa di donne e bambini; del richiamo alla figura del sovrano, simbolicamente rivestita degli attributi di "padre della patria"²⁶.

Ancora una volta, dunque, il processo di costruzione dello stato nazionale era percepito dalla compagine femminile come un momento di rinascita e rigenerazione morale e civile, «come rinnovamento di costumi e di rapporti affettivi e familiari»²⁷, prima che come riforma politica. E negli stessi appelli a una sorellanza patriottica si potevano trovare invero impliciti richiami a un'auto-esclusione dalla cittadinanza attiva:

Donne della bella penisola inorgoglitevi!! I vostri padri e fratelli, i vostri mariti, i vostri figli, faranno parte oramai di una nazione *libera* e grande! [...] Italiane! Finalmente il mondo non ci guarderà più come vedove derelitte, egli che osò insultare i nostri compagni chiamandoli morti!! su via intoniamo un nuovo cantico *nuziale*!! Gli uomini nostri *risorgono*!!²⁸

Disciplinamento e esclusione

Le istanze paritarie, e di conseguenza la rappresentanza politica effettiva, rimasero estranee all'agenda della mobilitazione femminile quarantottesca.

Come messo in luce da Soldani, le donne, che abbiamo

24. Ead., *Il Risorgimento delle donne*, in A. M. Banti, P. Ginsborg (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 22, Il Risorgimento*, Einaudi, Torino 2007, pp. 216-221.

25. Ead., *Donne e nazione* cit., 81.

26. N. M. Filippini, *Donne sulla scena politica* cit., p. 131.

27. Ead., A. Scattigno, *Introduzione*, in *Una democrazia incompiuta* cit., p. 22.

28. *Discorso d'una donna senese* cit.

visto orgogliosamente autodefinirsi cittadine, fiere della propria appartenenza nazionale, «non avanzarono né re-
criminzioni, né proposte, né rivendicazioni su un punto
così delicato come quello dei propri diritti civili e politici»²⁹.
Lo si percepisce nella poesia patriottica che, a dispetto di
alcuni titoli, non fu mai rivendicativa ma partecipativa³⁰; e
soprattutto negli scritti e negli articoli di giornali che molte
donne (per lo più nascoste dall'anonimato), inviarono ai
giornali (il "Felsineo" di Bologna, "Il Risorgimento" di To-
rino, "L'Alba" di Firenze, "L'Italia" di Pisa, "La Concordia"
romana), dove la rivendicazione di una rappresentanza at-
tiva era esclusa a priori.

Da tale punto visuale, ineludibile appare il confronto col
periodo giacobino che aveva visto donne lottare e scrivere
per vedersi riconosciuti diritti politici, nonostante gli esiti
sfavorevoli delle loro battaglie, con l'allontanamento delle
donne dalla Convenzione, la chiusura dei Circoli politici
femminili, l'introduzione del Code civil: elementi che han-
no consentito la lapidaria sentenza di Joan Landes che la
società nata dalla Rivoluzione fosse stata concepita non solo
senza le donne, ma *contro* di esse e che «the new symbolic
order legitimized the domestication of women and denied
them the status of full citizenship»³¹.

Le patriote italiane del 1848 appaiono infatti lontane
dall'esperienza della "Vera repubblicana" e dalle battaglie
delle sue compilatrici, che si erano proclamate patriote, cit-
tadine e italiane e si erano battute per l'uguaglianza giuridi-
ca³². E appaiono assai lontane anche dai temi rivendicativi
della Seneca Fall Convention del 19-20 luglio 1848, e dalle
avanguardie femminili francesi (e in certa misura anche
tedesche). Da questo punto di vista il 1848 delle donne ita-
liane appare davvero una «negazione consapevole dell'89»
e dei suoi principi³³. Non ci fu per le donne del 1848, come

29. Soldani, *Donne e nazione* cit., p. 98-9.

30. Ad es. G. Milli, *La Costituzione data ai Romani il 29 gennaio 1848*.

31. J. Landes, *Women and Public Sphere in the Age of the French Revolution*, Cornell University Press, 1988.

32. Sul periodo giacobino: E. Strumia, «Rivoluzionare il bel sesso». *Donne e politica nel Triennio repubblicano (1796-1799)*, Guida, Napoli 2011. Sul contributo garibaldino alle lotte per l'uguaglianza giuridica negli anni del Risorgimento mi permetto di rimandare anche a S. Cavicchioli, *Anita. Storia e mito di Anita Garibaldi*, Einaudi, Torino 2017.

33. Soldani, *Donne e nazione* cit., pp. 99-100.

in quello stesso torno di tempo fu per altri soggetti, come ad esempio gli ebrei e i valdesi del regno sardo, una sovrapposizione virtuosa di principi, tra l'idea di nazione e l'emancipazione religiosa: per cui, in quel caso, il riconoscimento dei diritti, e della rappresentanza politica, delle minoranze confessionali si era legato al processo di trasformazione in senso liberale dello stato³⁴.

Le forme narrative della partecipazione femminile alla vita civile si espressero negando o camuffando ogni rivendicazione politica, e si manifestarono nel campo del sociale inteso come espansione – legittima e accettabile – dell'ambito domestico e familiare.

La politica rimase dunque una chimera e per la maggior parte delle donne addirittura un tabù. Erminia Fuà Fusinato affermerà anni più tardi: «il patriottismo nulla ha a che fare con la politica»³⁵, richiamando nella sostanza quanto Emilia Toscanelli Peruzzi aveva scritto nel proprio diario il 6 febbraio 1845:

Le qualità di moglie e di madre comprendono quasi tutte le virtù femminili; allora solo la donna ha una rappresentanza della Società, e solo allora la sua missione può dirsi compiuta³⁶.

aA

71

Dopo il voltafaccia di Pio IX e i rovesci militari di Carlo Alberto e poi ancor più dall'autunno del 1848, le patriote che avevano svolto un ruolo da protagoniste, abbandonavano la scena pubblica «messe in scacco – così Soldani – da scenari troppo legati alla dimensione del conflitto, del potere, delle istituzioni rappresentative di individualità forti». Da quel cono d'ombra emergevano solo i profili più energici, poche eccezioni come Anna Koppmann Pallavicino Trivulzio, Caterina Franceschi Ferrucci, Cristina Trivulzio di Belgiojoso. Donne politiche a tutto tondo, in grado di dialogare coi maggiori protagonisti del tempo, di scrivere saggi storico-politici, di intervenire in dibattiti e sui giornali per orientare l'opinione pubblica.

34. Sulle relazioni tra «female and Jewish emancipation» nella partecipazione alle politiche nazionali in Italia e Germania, rimando ancora a R. Nattermann, *Gender – Nation – Emancipation*.

35. Soldani, *Per un lessico* cit., p. 36.

36. Cit. in A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 1999, p. 192.

La principessa Belgiojoso – che si rivolse *Ai suoi concittadini* (Milano 1848), con un appello di voto per l'unione alla monarchia sarda – scrisse dalle colonne de “Il Crociato”, il giornale da lei fondato e diretto, e spostò l'altro suo foglio, “L'Ausonio”, da Parigi a Napoli nel momento in cui venne concessa la costituzione: a dirci della volontà di seguire da vicino e in presa diretta le fasi salienti degli avvenimenti politico-rappresentativi³⁷. A lei e a Caterina Francesca Ferrucci, pure contraria alla soluzione repubblicana (*Della Repubblica in Italia: considerazioni*, Milano 1848), i politici del tempo riconobbero il ruolo, pubblico e privilegiato, di “donna-tribuno”³⁸. Cristina Trivulzio se l'era egregiamente guadagnato sul campo: e tuttavia nel momento in cui la donna poté esercitare una forma concreta di rappresentanza politica, quel riconoscimento la mise in difficoltà. Scriveva infatti all'amico Thierry il 30 dicembre 1847:

A Firenze mi hanno chiesto di prendere la parola durante un'assemblea pubblica indetta in mio onore. Mi sbalordì l'essere accolta da un tale uragano di acclamazioni da dovermi tappare gli orecchi. Mi condussero su un palco, che si alzava isolato, decorato di bandiere tricolori. Fecero dei discorsi a cui dovetti rispondere. Una dura prova – una donna sola di fronte a seicento uomini che ascoltavano intenti ogni parola che mi usciva di bocca. In simili circostanze la nostra voce risuona come fosse la più importante del mondo. [...] Mai una donna si è trovata in una situazione come la mia, e le emozioni che provo quando affronto il pubblico spaventerebbero chiunque.

Acclamata e oggetto di febbrile attenzione, proverà nuovamente sensazioni di disagio dopo l'ingresso nella Milano trionfante delle Cinque giornate, alla testa di 200 volontari napoletani: quando, dal balcone del palazzo del governo,

37. M. Fugazza, K. Rörig (a cura di), «La prima donna d'Italia». *Cristina Trivulzio di Belgiojoso tra politica e giornalismo*, FrancoAngeli, Milano 2010.

38. Lo scrittore Raffaello Barbiera, in uno dei tanti affreschi prosopografici femminili del Risorgimento italiano, tra i tanti aspetti che avrebbe potuto ricordare di Costanza Arconati, citò solamente un'arringa pronunciata dalla donna da un balcone di Palazzo Marino nei fortunosi giorni del governo provvisorio lombardo. R. Barbiera, *Passioni del Risorgimento. Nuove pagine sulla Principessa Belgiojoso e il suo tempo con documenti inediti e illustrazioni*, Treves, Milano 1903, p. 411.

scoppierà a piangere, suscitando commenti ironici nei cronisti del tempo³⁹.

Dal suo canto, Caterina Ferrucci invitata alla cerimonia pisana in onore di Gioberti rifiuterà di partecipare, perché temporaneamente senza marito. Sono situazioni che indicano con evidenza - come ha rilevato Soldani - le difficoltà e i limiti per tali profili d'eccezione nel rappresentare il proprio genere sulla scena pubblica.

Come già detto, le forme della rappresentanza femminile poterono pienamente realizzarsi solo nella forma della partecipazione patriottica: è lì che le donne si sentirono autorizzate a dare il proprio contributo, nell'ottica della massima leopardiana «Donne da voi non poco la patria aspetta», cioè come promotrici del riscatto della nazione⁴⁰. Proprio l'attività di pedagogia patriottica, l'educazione di una comunità nazionale, finì tuttavia - così Meriggi - per tenerle lontane dai linguaggi, dalle forme, dalle rappresentanze della politica. Dopodiché è chiaro che sui giornali e nei testi educativi per fanciulli e fanciulle, così come nelle sale d'infanzia e nel ruolo di direttrici e ispettrici degli istituti per maestre, nella raccolta fondi dei comitati di signore a sostegno delle famiglie dei feriti, le donne si occupavano di politica, però sempre appellandosi al patriottismo, che «all'orgoglioso (e presuntuoso) linguaggio dei diritti preferiva» - come le protagoniste stesse amavano ripetere - «quello sommesso e impegnativo dei doveri da onorare»⁴¹.

Eppure l'esito di tanto fervore, di tanta intensa partecipazione fu ben diverso dalle attese di quelle donne che avevano concepito la «partecipazione a un Risorgimento vissuto come mezzo per conquistare, assieme all'indipendenza della nazione, la libertà delle donne»⁴². Se per molte mazziniane c'era stata una vera e propria osmosi tra patriottismo ed emancipazione, nella convinzione che le battaglie per la cittadinanza femminile attiva costituissero un fattore di rinnovamento generale per l'intera nazione, per la maggior parte delle italiane si trattò, nel riflusso post-rivoluzionario, di ritrarsi dalla scena pubblica che le ave-

39. Soldani, *Per un lessico* cit., p. 33

40. Ead., *Donne e nazione* cit., p. 89.

41. Ead., *Per un lessico* cit., pp. 36-37.

42. Ead., *Prefazione* cit.

va viste protagoniste e di rifugiarsi in una dimensione di disciplinamento domestico e di «sottomissione a gerarchie prestabilite»; e dove, aliene dal rivendicare diritti, le donne sembravano «privilegiare nettamente la continuità sulla rottura, la tradizione sul rinnovamento, e l'autorità su una libertà sempre più spesso ridotta a sinonimo di indipendenza dallo straniero»⁴³.

L'investitura nell'attività di pedagogia nazionale segnava la loro definitiva esclusione dalla sfera politica, così come dalla richiesta di diritti e di partecipazione e sanciva la totale, definitiva esclusione dai luoghi, dai linguaggi, dalla pratica e dalla rappresentanza politica. Se nel nuovo quadro politico-istituzionale, successivo alla seconda guerra all'Austria e alla spedizione dei Mille, le donne venivano subito escluse dal voto per i plebisciti di annessione e quindi dalla cittadinanza politica, per rimanere al periodo storico oggetto del presente contributo, già il referendum del maggio 1848 voluto dai moderati lombardi per l'annessione al regno sardo, segnava l'esclusione delle donne dal corpo della cittadinanza attiva.

La graduale affermazione della rappresentanza istituzionale allontanava inesorabilmente le donne dalla scena pubblica. Le carte *octroyées* e moderate varate dai diversi stati della penisola fra il 10 febbraio e il 14 marzo 1848, ispirate alla carta francese del 1815 e in parte a quella belga del 1831, spostavano parte della sovranità dai principi al popolo, identificato di fatto con l'insieme dei maschi adulti. In altri termini, la forma costituzionale «permetteva di attraversare i confini cetuali e perfino quelli di classe» (lo Statuto albertino sanciva che tutti i regnicoli erano uguali) ma non quelli di genere; e si traduceva «in eventi, atti e istituti intrinsecamente connotati al maschile»⁴⁴. Come la nazione in armi era una nazione di uomini, così la partecipazione attiva al governo e alla gestione della cosa pubblica rimaneva in capo a cittadini maschi adulti, nel pieno esercizio delle loro capacità giuridiche, liberi e padroni di sé. Leggi e costituzioni del 1848 declamavano un falso universalismo,

aA

43. Ead., *Il Risorgimento delle donne* cit., pp. 219-224.

44. Per dirla con Joan Scott, «l'ipotesi che la rappresentanza potesse riguardare persone di sesso femminile doveva sembrare poco meno che un paradosso». Ead., *Donne e nazione* cit., pp. 96-97.

e quando indicavano poteri e diritti, si riferivano solo agli uomini. Le donne, nell'Italia del 1848, furono escluse dal campo visivo del legislatore. O meglio: non furono nemmeno prese in considerazione⁴⁵.

Emergono due persistenze insite nel moderno concetto di democrazia: che «l'esclusione delle donne dalla sfera pubblica [...] [fu] un elemento costitutivo delle categorie di "cittadino" e di "politica"» e «che il carattere esclusivamente maschile di quelle categorie [venne] celato da definizioni di individuo e di cittadino [...] apparentemente universali»⁴⁶. Così, dopo l'intensa mobilitazione patriottica nella fase di avvio della rivoluzione italiana, nel momento in cui si passò alla fase politica «più incardinata sui poteri costituiti»⁴⁷, le donne subirono la grande svolta prodotta dalla *Scoperta della rappresentanza*, come eloquentemente è stata intitolata la giornata di studi a cui questo contributo si riferisce. Si produsse uno iato profondo tra donne e rappresentanza, che perdurerà a lungo nella storia italiana: giustamente Annarita Buttafuoco ha titolato *Straniere in patria* un suo saggio sull'emancipazione femminile dalle repubbliche giacobine al fascismo.

Ciò spiega non solo i ritardi dell'equiparazione giuridica uomo-donna e della concessione del voto femminile, ma anche le radici antiche di come la sfera politica sia stata a lungo, insieme al diritto, il luogo della massima esclusione femminile⁴⁸. I diritti di cittadinanza e di rappresentanza femminile continuarono infatti a essere ignorati nell'Italia unita, che ipostatizzò il ruolo della donna nella sfera privata. La ribadita esclusione dal suffragio nello stato liberale non fu che «l'atto formale-giuridico che [sancì] la cancellazione delle donne dal corpo dello stato»⁴⁹.

Per alcuni territori della penisola, si trattò di un passo indietro. Già nel 1861, un *Appello delle donne lombarde* era stato inviato al Parlamento italiano con una petizione per-

45. Quando doveva includere le donne per stabilire il numero dei seggi, la legge non si riferiva ai cittadini ma agli abitanti; la costituzione napoletana, in particolare, adottava il termine «anime». Ead., *Per un lessico* cit., pp. 32-34.

46. A. Rossi-Doria, *Dare forma al silenzio. Scritti di storia politica delle donne*, Viella, Roma 2007, pp. 109-110.

47. Soldani, *Donne e nazione* cit., pp. 98-99.

48. Rossi-Doria, *Dare forma al silenzio* cit.

49. Filippini, *Donne sulla scena politica* cit., p. 137.

ché fosse garantito, alle ora cittadine italiane, i diritti di cui già avevano goduto «sotto il dominio teutonico»⁵⁰. Sette anni più tardi, nel giugno 1868, quattro nobildonne venete rivendicavano l'accesso al voto amministrativo, pur legato al censo, goduto sotto la dominazione austriaca⁵¹. Entrato già in vigore il Codice civile unitario Pisanelli, per il quale la donna sposata veniva ridotta a condizione di eterna minorenni, subordinata alle decisioni maritali ed esclusa radicalmente dalla cittadinanza politica, si consolidava la condizione di una cittadinanza mutilata e si cancellavano così i diritti già acquisiti a livello amministrativo in area lombardo-veneta. Proprio da lì, dal padovano «La Donna», il primo giornale emancipazionista italiano (1868-1891) fondato da Gualberta Beccari, sarebbe partita la lunga battaglia per la rappresentanza delle donne⁵².

50. A. Buttafuoco, *Vie per la cittadinanza. Associazionismo politico femminile in Lombardia tra Ottocento e Novecento*, in *Donna lombarda. 1860-1945*, FrancoAngeli, Milano 1992, p. 26; N. Sbano, *Donne e diritti. Dalla sentenza Mortara del 1906 alla prima avvocata d'Italia*, il Mulino, Bologna 2004, p. 66.

51. L. Gazzetta, M. T. Segà, *Movimenti di emancipazione: reti, iniziative, rivendicazioni (1866-1914)*, in *Donne sulla scena pubblica cit.*, pp. 138-142. Su questi temi, F. Vitali, *I luoghi della partecipazione. Una ricerca su donne, lavoro e politica*, FrancoAngeli, Milano 2009, pp. 95-96; G. Brunelli, *Donne e politica*, il Mulino, Bologna 2006.

52. L. Gazzetta, *Orizzonti nuovi. Storia del primo femminismo in Italia (1865-1925)*, Viella, Roma 2018; D. Gagliani, M. Salvati (a cura di), *La sfera pubblica femminile. Percorsi di storia delle donne in età contemporanea*, Clueb, Bologna 1992, pp. 17-24.